



# ἘΠΈΚΕΙΝΑ

International Journal of Ontology  
History and Critics

GABRIELE SALEMI

Corporeità del muro

EPEKEINA, vol. 10, n. 1 (2019), pp. 1-13

*Miscellanea*

ISSN: 2281-3209

DOI: 10.7408/epkn.1

Published on-line by:

CRF – CENTRO INTERNAZIONALE PER LA RICERCA FILOSOFICA  
PALERMO (ITALY)

[www.ricercafilosofica.it/epekeina](http://www.ricercafilosofica.it/epekeina)



This work is licensed under a Creative Commons  
Attribution-NonCommercial-NoDerivs 3.0 Unported License.

# Corporeità del muro

*Gabriele Salemi*

Tracciare la topografia di una città come Berlino, nei profondi cambiamenti che ha subito nella seconda metà dello scorso secolo, dovrebbe spingerci ad interrogarci sul significato che la spazialità, e con essa il tempo stesso, ha assunto all'interno del reticolo urbano solcato, quasi improvvisamente, da una fenditura così netta quale fu il Muro che per quasi trent'anni la divide. Questo lavoro è proprio il tentativo di interrogarsi su quel solco, su quella spazialità aperta dal Muro e sul ridefinirsi delle parti in cui, come riflesso di quella linea di frontiera, quella città fu divisa. Un primo e ovvio elemento su cui, dunque, dovremmo porre l'attenzione è il passaggio tra la continuità urbana precedente alla sconfitta della Germania e la discontinuità, la partizione che la stessa città subisce almeno sulla carta, nei quindici anni successivi. Dovremmo poi chiederci se gli anni del Muro, e quelli successivi alla sua caduta, possano invece definirsi nella continuità o nella discontinuità. Un carattere a cui guardiamo per il momento da un punto di vista espressamente geografico, a cui va intrecciato, di conseguenza, il modo in cui questo va rappresentato da un punto di vista cartografico. Su di una mappa il muro non è altro che una linea, un segno continuo, anche se spezzato. È un tratto sovrapposto, un tratto che altera la superficie, il suo disegno, mantenendola però tale. Dal punto di vista cartografico un muro ed un confine si somigliano profondamente, spesso coincidono. Si potrebbe dunque pensare che da questo specifico punto di vista la conformazione della città nelle tappe centrali prima descritte non si alteri. E tuttavia il muro ed il confine politico ad esso precedente segnano una apparente discontinuità cartografica che solo con la costruzione del muro diverrà geografica, in quanto l'alterità al di là del muro rimarrà totalmente estranea. Entrambe le parti, tracciando la topografia della Berlino divisa, possono omettere il proprio opposto in quanto i movimenti da una parte all'altra sono limitati. La materialità del muro, rete di ferro o prefabbricato di cemento che sia, segna senza alcun dubbio un passaggio, un punto di non ritorno per la storia di Berlino. Spezza infatti la continuità dello spazio su cui la stessa divisione politica si era fondata e costruita. Con Franco Farinelli, potremmo dire, quella costruzione determina l'affermazione di una concezione dello spazio che è propriamente mo-

derna in cui «tutto è trasformato in misura, continuità, omogeneità e isotropismo».<sup>1</sup> Uno spazio geografico in cui le parti sono tra di loro identiche, distribuite e sezionate in virtù di una misurabilità geometrica o geografica. In cui si dà la possibilità stessa della chiusura, dell'irrigidimento del confine e del movimento, spazio aperto in cui è possibile tagliare e circoscrivere uno

spazio chiuso, tagliato con esattezza, sorvegliato in ogni suo punto, in cui gli individui sono inseriti in un posto fisso, in cui i minimi movimenti sono controllati e tutti gli avvenimenti registrati, in cui un ininterrotto lavoro di scritturazione collega il centro alla periferia, in cui il potere si esercita senza interruzioni, secondo una figura gerarchica continua, in cui ogni individuo è costantemente reperito, esaminato e distribuito.<sup>2</sup>

A questa concezione dello spazio propria di una certa geografia il geografo italiano oppone un concezione più qualitativa, quella del luogo, che ha le caratteristiche esattamente opposte a quelle dello spazio. Questa opposizione sarà, secondo l'autore, depotenziata proprio dalla caduta del Muro di Berlino. E tuttavia ad un primo sguardo l'imporsi strutturale del Muro definisce una geografia, e con essa una cartografia, del luogo. Se infatti «soltanto lo spazio, che è uniforme e continuo, implica il ritorno, la reversibilità del movimento»<sup>3</sup> è chiaro allora che laddove il movimento viene meno si definisce una spazialità del luogo o, nella sua rappresentazione cartografica, dell'isolario. Questo, in quanto opposto all'atlante, si definisce sempre in un rapporto tra le parti, tra il noto e l'ignoto, tra il già percorso e il non percorribile. La cartografia della Berlino divisa può conformarsi come rappresentazione non totale, l'altro e l'oltre possono essere omessi perché non attraversabili, spazio bianco insondabile.

Il Muro di Berlino è un muro che divide, certo, ma divide circondando. Berlino Ovest, cinta dal Muro, fu insieme exclave ed enclave, rispettivamente per l'occidente e per il socialismo sovietico. Anche questo non è un caso unico, ma sicuramente raro soprattutto se guardiamo alla

---

1. F. Farinelli, *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Einaudi, Torino 2003, p. 15.

2. M. Foucault, *Sorvegliare e punire. Storia della prigione*, Einaudi, Torino 2012, pp. 181-182.

3. F. Farinelli, *Geografia*, cit., p. 18.

durata e al freddo rapporto che tra i due opposti si era creato. Exclave o enclave, Berlino Ovest è un foro che assilla. Incompletezza per l'Est e luogo alla deriva per l'Ovest. Uno spazio della discontinuità sembra definirsi e normalizzarsi al punto da reggere, per quasi mezzo secolo, l'intera struttura geopolitica che esploderà con la sua stessa caduta. L'alterità del luogo, di questo spazio chiuso, si definisce sempre nella relazione con il proprio altro. Questi spazi altri, con Foucault, «hanno la curiosa proprietà di essere in relazione con tutti gli altri luoghi, ma con una modalità che consente loro di sospendere, neutralizzare e invertire l'insieme dei rapporti che sono da essi stessi delineati, riflessi, rispecchiati». <sup>4</sup> Questo spazio, insieme bianco ma ambiguamente connotato, si definisce dunque come eterotopia, essi sono «dei luoghi reali, dei luoghi effettivi, dei luoghi che appaiono delineati nell'istituzione stessa della società e che costituiscono una sorta di contro-luoghi». <sup>5</sup> Enclave, o exclave, come luogo chiuso che rovescia, nella sua esistenza reale, gli spazi vissuti. La Berlino Ovest si fa eterotopia dello spazio in cui è iscritta. Si fa luogo con regole proprie, su cui l'Est stesso si regge. Insieme luogo desiderato e luogo da cui separarsi, distanziarsi. Buco o foro nella propria continuità, con questa totalmente contraddittorio. È forse lo stesso se guardiamo alla zona circondata come exclave dell'Ovest. Insieme luogo della resistenza o dell'intrusione, ma anche modello, nel rapporto con il vicino, della presunta potenza economica dell'Occidente. Questa alterità divisa dal Muro sembra sempre strutturare, in una opposizione netta, ciò che è al di qua del muro stesso. Una opposizione biunivoca che ha progressivamente cancellato le differenze interne all'oltre. La costruzione del Muro delinea una opposizione, stabile e solida, tra Occidente e Oriente, Ovest ed Est, capitalismo e socialismo. Una opposizione che è poi quella delle cortina di ferro che attraversa l'intero continente europeo. Opposizione assillante, seppur fredda. Opposizione che nasconde le differenze rendendo le parti in cui l'Europa dell'Ovest e l'Europa dell'Est erano divise apparentemente omogenee.

E tuttavia questa pretesa opposizione, tra due parti omogenee, sembra piuttosto reggersi su una certa rappresentazione dell'alterità più che su

---

4. M. Foucault, *Spazi Altri. I luoghi delle eterotopie*, a cura di Salvo Vaccaro, Mimesis, Milano 2001, p. 23.

5. *Ibidem*.

una realtà effettiva della stessa. L'opposizione astratta tra un interno ed un esterno, un al di qua e un al di là del Muro, è stata il vero cardine intorno a cui i due opposti si sono definiti. Da una parte uno spazio regolato, cartografabile, controllabile. Dall'altro una alterità nettamente opposta, sregolata e in continua divergenza. Con Deleuze e Guattari, potremmo allora dire, spazio striato da una parte e spazio liscio dall'altro. Omogeneo, isotropo, regolare, ordinato, armonico e geometrico il primo; disomogeneo, anisotropo, irregolare, disordinato, melodico e non geometrico il secondo. Ancora una perfetta opposizione, dunque, quella delineata dai due autori. Mentre il primo è lo spazio ordinato e organizzato del sedentario, gerarchico e arborescente. Il secondo è invece, come il rizoma, privo di centro, di gerarchie o di stratificazioni, è liscio seppur non omogeneo, è piena potenzialità intensionale, possibilità relazionale. «Nello spazio striato, le linee, i tragitti, tendono a subordinarsi ai punti: si va da un punto a un altro. Nel liscio, è il contrario: i punti sono subordinati al tragitto. [...] Nello spazio liscio la linea è dunque un vettore, una direzione e non una dimensione»,<sup>6</sup> scrivono, definendo una corporeità anch'essa oppositiva: «è uno spazio intensivo, più che estensivo, di distanze e non di misure. *Spatium* intenso invece che *Extensio*. Corpo senza organi, anziché organismo e organizzazione».<sup>7</sup>

Ma da questa opposizione sembra sia possibile tornare all'opposizione precedentemente delineata, quella tutta geografica tra spazio e luogo. Opposizione che, come abbiamo visto, con la costruzione del Muro sembra riaffermare una spazialità propria del luogo. Per Farinelli, tuttavia, la caduta del Muro di Berlino segna un momento di passaggio epocale che supera la stessa opposizione. Il geografo ritiene infatti che l'epoca successiva alla caduta del Muro non pensi più lo spazio né in relazione alla specificità dei luoghi né in relazione alla misurabilità dello spazio. Già il Muro, in realtà, non funzionò mai per quello che era il suo scopo, cioè «impedire il passaggio da una parte all'altra delle merci più preziose, il denaro e l'informazione» poiché «proprio negli stessi

---

6. G. Deleuze, F. Guattari, *Mille-piani. Capitalismo e schizofrenia*, Cooper & Castelvechi, Roma 2003, p. 627. Per approfondire questo processo di divergenza relazionale e i suoi sviluppi nella filosofia di Deleuze si veda anche *La piega: Leibniz e il barocco*, edito da Einaudi.

7. Ivi, p. 628.

mesi prendeva avvio l'informatizzazione del mondo». <sup>8</sup> Con la caduta del Muro esploderà quella globalità informazionale che da decenni ormai stava strutturandosi ad un livello, sotterraneo o sopraelevato, che eccede la stessa logica dell'atlante e del primato della carta geografica: «quel che sta sotto, e che spiega tutto il resto così come le sotterranee reti informatiche spiegano oggi la città globale, resta inesorabilmente precluso, ed espunto perciò dalla visione e dal resoconto del mondo». <sup>9</sup> Bisogna allora forse interrogarsi sulla corporeità di quel Muro per comprendere la sua posizione, spaziale e temporale, nel rapporto con i grandi cambiamenti da cui il mondo intero era attraversato. Bisogna dunque pensare ad una logica che ecceda quella opposizione, con Derrida una logica spettrale:

la logica del fantasma fa segno verso un pensiero dell'evento che eccede necessariamente una logica binaria o dialettica, quella che distingue o oppone effettività (presente, attuale, empirica, vivente o meno) e idealità (non-presenza regolatrice o assoluta). La logica dell'effettività sembra avere una pertinenza limitata. <sup>10</sup>

Una logica altra, dirà spesso Derrida, che elude la stessa ontologia definendosi piuttosto, nella sua ambigua oscillazione, come una *hantologie*. Una logica che proprio intorno alla spazialità e alla temporalità sembra mostrare il suo continuo spostamento nel rapporto a quella ontologia o quella metafisica della presenza che per il filosofo della decostruzione è stata sempre obiettivo critico.

Lo spettro eccede la presenzialità, locale e temporale. Intorno e dentro la disgiuntura del tempo e dello spazio esso appare. *The time is out of joint*, queste le parole, con le loro molteplici traduzioni, riferite davanti al suo darsi.

«The time is out of joint», il tempo è disarticolato, lussato, sconnesso, fuori posto, il tempo è disserrato, serrato e disserrato, disturbato, insieme sregolato e folle. Il tempo è fuori di sesto (*hors de ses gonds*), il tempo è deportato, fuori di sé, disaggiustato. <sup>11</sup>

---

8. F. Farinelli, *Geografia*, cit., p. 47.

9. Ivi, p. 167.

10. J. Derrida, *Spettri di Marx. Stato del debito, lavoro del lutto e nuova internazionale*, Cortina, Milano 1994, p. 71.

11. Ivi, p. 26.

Questo apparire spettrale crea una divergenza nel tempo del suo stesso apparire. Lo spettro ha con la temporalità un rapporto del tutto particolare, non si iscrive in un momento preciso, è fuori tempo, disarmonico. È un intruso nello stesso divenire o scorrere del tempo, esteriorità nell'interiorità, nell'immanenza.<sup>12</sup>

Il Muro si comporta esattamente allo stesso modo. Esso è sempre fuori tempo, fuori di sesto, in ritardo su sé stesso e sulla città che divide. È in ritardo sulla definizione dell'opposizione tra blocchi che fu la guerra fredda. È in ritardo sul sovrabbondante movimento di informazioni e di soggetti che verso una parte o l'altra si è diretto. Ma è anche in anticipo, e dunque ancora fuori tempo: si impone improvvisamente sulla città, senza preavviso e nell'invisibilità. La stessa caduta materiale del Muro è in anticipo rispetto all'apertura politica delle frontiere, avviene prima del tempo, è ancora dissestata.

«Lo spettro è una incorporazione paradossale, il divenir-corpo, una certa forma fenomenica e carnale dello spirito. Il quale diviene anzi una "cosa" cui resta difficile dare un nome: né anima né corpo, e l'una e l'altra»,<sup>13</sup> è dunque un apparire corporeo che va oltre l'opposizione tra presenza e assenza. Una incorporazione paradossale in quanto è terzo tra questi due opposti e insieme è entrambi. Non è presente in quanto il suo darsi non è contemporaneo al suo essere presente: il fantasma o spettro, il *revenant*, non può che rimandare ad un presente vivente, è sempre apparizione fantomatica e spettrale di qualcosa che non è più o di qualcosa che non è ancora, che mai è stato e che mai sarà.

A questa non coincidenza temporale, questa non presenza a sé del presente, sembra resistere una stabilità, materiale e architettonica, del Muro nel rapporto con il suo spazio. Quella linea, cartografabile e tangibile, sembra definire uno spazio proprio, preciso e puntuale. E tuttavia la stessa spazialità del Muro è dissestata, disarticolata o fuori luogo. Il Muro di Berlino non coincide, in primo luogo, con gli spazi e le frontiere urbane su cui si innesta. Piazze, strade e spazi naturali della città vengono attraversati da una corporeità estranea. I luoghi si frammentano, si dividono, si spezzano, come già con la spartizione politica in settori, seppur incorporea, succedeva. E tuttavia il Muro non

---

12. Sulla tematica dell'intrusione vedi Jean-Luc Nancy, *L'intruso*, Cronopio, Napoli 2005.

13. Ivi, p. 14.

coincide nemmeno con quelle linee tracciate sulla carta topografica della città. Il suo percorso, proprio per la sua corporeità, deve deviare rispetto al confine politico. Il muro, inoltre, è già doppio nella sua stessa struttura, formato da due muri non del tutto paralleli. Infine, dunque, la spazialità del muro non coincide affatto con la sua rappresentazione, il muro è frontiera, zona di confine, striscia di terra, piuttosto che linea. I luoghi spariscono sotto di essa. È terra di nessuno, ambigua, coperta e occultata, da vuoti, terra o morte. Linea che travalica la sua monodimensionalità, è luogo, spessore o profondità, è estesa. In virtù di questo suo espandersi oltre il suo stesso tracciato si determina un ulteriore dissestamento. La *hantologie*, dirà Derrida, è anche l'altro di una onto-topo-logia, cioè dell'essere presente localizzato, è il luogo del vago e dell'ambiguo, del ripetersi sempre diverso che rompe con il contesto in cui però continua a darsi. «Con ontopologia intendiamo un'assiomatica che lega indissolubilmente il valore ontologico dell'essere-presente alla sua situazione, alla determinazione stabile e presentabile di una località (il topos del territorio, della terra, della città, del corpo in generale)». Una logica altra dello spazio deve allora pensare la dislocazione come fenomeno archi-originario, e dunque anche arcaico, privato di una localizzazione di provenienza, di un luogo stabile di cui è piuttosto sempre la condizione:

Ogni stabilità in un luogo, che altro non è se non una stabilizzazione o una sedentarizzazione, avrà richiesto un movimento conferitogli da una *différance* locale, dall'espacement di uno spostamento. Che le avrà dato anche spazio e luogo. [...] “Out of joint” non è solo il tempo, ma anche lo spazio, lo spazio nel tempo, l'espacement.<sup>14</sup>

A questo spazio fuori di sesto corrisponderà sempre, allora, un movimento sregolato e marginale, deviante e perturbante, piuttosto che un movimento oppositivo e frontale.

La perversione di quel che, out of joint, non va bene o va di traverso (di traverso, quindi, piuttosto che all'inverso), noi lo vediamo facilmente opporsi come l'obliquo, lo storto, il torto o il traverso, alla rettitudine, alla buona direzione di quel che va dritto, allo spirito di quel che

---

14. Ivi, p. 89.



orienta o fonda il diritto – e impegna direttamente, senza sviamento verso il buon indirizzo.<sup>15</sup>

Lo spettro, e così il muro, perde continuamente la sua presenzialità, non ha un posto o una posizione. Laddove lo si trova v'è qualcos'altro, esso retrocede rimandando ad altro. Lo spettro, di fronte allo spettatore, rimanda sempre ad altro. Al suo altrove. Il muro è una costruzione che rende impossibile il ritorno su sé stesso del soggetto che gli sta di fronte, che limita dunque la chiusura del costruito. Il muro, e soprattutto quello di Berlino nel suo circondare una parte della città, non è serrabile, non è circoscrivibile se non al prezzo della sua violazione. È un limite o un confine inaggrabile e, proprio per questo, mai chiuso. Una costruzione che si dilata tanto da rendere impossibile coglierne la totalità, come privazione di un'alterità, e dunque credere nella sua stessa invalicabilità.

Il muro, in quanto spettro, non definisce mai, dunque, una posizione nel rapporto a chi gli sta di fronte, in rapporto allo spettatore. Lo spettro è non localizzabile e in questo senso si aggira, frequenta i luoghi senza abitarvi, o ancora meglio il suo abitare coincide con il frequentare:

La differenza tra abitare e frequentare (*hanter*) si fa qui più impercettibile che mai. La persona si personifica lasciandosi frequentare (*hanter*) dall'effetto stesso di una hantise oggettiva, per dir così, che produce abitando la cosa. La persona (tutore o possessore della cosa) è invasa (*hantée*) di ritorno, e costitutivamente, dalla hantise che produce nella cosa alloggiandovi, come abitanti, la sua parola e la sua volontà.<sup>16</sup>

Esso non è mai stabile, non ha vie da cui può accedere per presentarsi allo spettatore, né ha vie attraverso cui lo spettatore può accedervi o passarvi, non ha *checkpoint*.

Il Muro, come tutti i muri, è uno sfondo su cui possono affiggersi ed imprimersi forme che lo lasciano continuamente retrocedere, perde

---

15. Ivi, p. 28.

16. Ivi, p. 164. Credo che qui Derrida crei uno scarto tra l'abitare di matrice heideggeriana, quale quello delineato nel saggio *Costruire, abitare, pensare* e un diverso modo di pensare il trovarsi in un luogo. Trovarsi che si fa sempre localizzante ma in virtù di un dislocarsi del costruito, forse più vicino a quello delineato da Heidegger nel saggio *L'arte e lo spazio*.

posizione, si fa ancora insituabile. Uno sfondo privo di forma, instabile e continuamente disturbato, ricacciato indietro ogni volta che vi si imprime una forma. Sempre sostituito.

Questo retrocedere, questo continuo spostamento, Derrida lo individuerà, nel riferimento ancora più preciso allo spazio, nel testo dedicato al *Timeo* platonico e precisamente al concetto di *chora*. Questa, come lo spettro, è frutto di un «ragionamento bastardo» (*notos logismos*, Platone, *Timeo* 52b2), non appartiene né alla verità ed effettualità delle idee o forme platoniche né alla falsità delle copie, delle immagini. E però è insieme entrambe perché, nel mito del Demiurgo, essa può ricevere le forme e però eccede sempre, come i *phantasmata*, le forme stesse: «L'oscillazione di cui abbiamo appena parlato non è una oscillazione fra le altre, un'oscillazione tra due poli. Essa oscilla tra due generi d'oscillazione: la doppia esclusione (né/né) e la doppia partecipazione (in una volta...e questo e quello)». <sup>17</sup> La stessa logica ambigua dello spettro per comprendere *chora*, che è tradizionalmente tanto lo spazio in cui le forme o idee possono imprimersi quanto la materia informe capace di prendere quelle forme. E però quella stessa materia che, in quanto luogo del divenire, sempre resiste alle forme stesse. *Chora* significa molte cose, anche se in nessuna delle sue molteplici traduzioni possiamo trovare il concetto metafisico di materia. È il luogo in generale e insieme il luogo circoscritto, è cioè sia il darsi come spazialità assoluta, fisica o matematico-geometrica, quanto la spazialità come disposizione, come collocazione, come luogo circoscritto. Ciò che rende tanto ambigua la logica che stiamo delineando è l'impossibilità di cogliere tanto lo spettro quanto *chora* nella sua autonomia, ma sempre nel suo darsi nei sensibili.

La questione di *chora* come luogo generale o ricettacolo totale (*pan-deches*) non è stata certamente ancora posta. Ma se non è posta in quanto tale, essa accenna e già affiora. [...] *Chora* «vuol dire»: posto occupato da qualcuno, paese, luogo abitato, sede marcata, rango, posto, postazione, posizione assegnata, territorio o regione. E di fatto, *chora* sarà sempre già occupata, investita, persino come luogo generale: allora si distingue da tutto ciò che prende posizione in essa. Da qui la difficoltà di trattarla come spazio vuoto o geometrico, addirittura, è

---

17. J. Derrida, *Il segreto del nome. Chora, Passioni, Salvo il nome*, a cura di Gianfranco Dalmaso e Francesco Garritano, Jaca Book, Milano 1997, p. 47.

quanto dirà Heidegger, come ciò che «dispone» lo spazio cartesiano, l'extensio della res extensa.<sup>18</sup>

Il discorso su *chora* è caratterizzato da una struttura chiasmatica, in cui l'origine stessa e il suo luogo vengono sempre ricacciati indietro, messi ai margini, spostati o ancora lasciati sprofondare in un oltre irraggiungibile.

La messa in scena, scrive Derrida, si dispiega secondo un incastro di discorsi di tipo narrativo, riferiti o no, dei quali l'origine o la prima enunciazione pare sempre sostituita, sembrando scomparire laddove appare. [...] la messa *en abyme* vi si dà in una riflessione senza limite. Non si sa più, da qui talvolta il sentimento di vertigine, su quali bordi, alla superficie di quale parete: caos, chiasmo, *chora*.<sup>19</sup>

Una spazialità, e anche una temporalità, che eccedono la cosa stessa e la sua corporeità e insieme ne rendono possibile lo stesso darsi. *Chora* è in qualche modo la scena su cui i personaggi agiscono, è la scena entro la quale quegli stessi personaggi possono darsi in quanto tali, come spettatori della spettralità. «Il primo cui uno spettro può apparire, rivolgere la parola o prestare attenzione, è, in quanto tale, uno spettatore».<sup>20</sup> Questo, cancellandosi, si pone come «destinatario ricettivo, diciamo come ricettacolo di tutto»,<sup>21</sup> questa ricettività va oltre o viene prima di qualsiasi opposizione tra attivo e passivo. Ricevere, dirà Derrida, è anche accettare, attendere o accogliere, è porsi attivamente nella condizione di ricettore passivo e insieme è dare all'altro la possibilità di imprimersi su colui che riceve. Un posto che è forse «il posto stesso, l'insostituibile posto. Irrimpiazzabile e insituabile posto». Il Muro fu disegno, e dunque progetto, insieme idea e traccia sulla carta. La specificità del disegno è proprio questa, etimologicamente essa racchiude una corporeità e una incorporeità. È insieme l'una e l'altra. E tuttavia è irriducibile ad entrambi, è sempre tradito. Il disegno è sporco per definizione, è come *chora*, è spettralità vitrea. Che insieme riflette e si lascia attraversare. Tutt'altro rispetto allo specchio dell'eterotopia. Tutt'altro rispetto allo spazio liscio deleuziano. È discontinuo

---

18. Ivi, pp. 66-67.

19. Ivi, p. 69.

20. J. Derrida, *Spettri di Marx*, cit., p. 19.

21. J. Derrida, *Il segreto del nome*, cit., p. 68.

ma oltre l'attiva deviazione, labirintica, del continuo ripiegamento e dispiegamento della relazionalità che Deleuze individua nella piega. Berlino e il suo Muro definiscono una nuova forma della spazialità: forata, discontinua e relazionale, ma in cui la relazione (con la sua direzione e la sua traiettoria) svanisce delocalizzandosi, al di sotto o al di sopra della superficie. Evidenziando ancora quella differenza tra il confine, sulla carta geografica, e il muro, costruzione materiale, corporea e sociale. La spazialità della città, e con essa il muro stesso, si fa insieme proiettante e proiettata. Ancora con Derrida, quel muro è soggettile: «Il soggettile: esso stesso fra due luoghi. Vi sono per esso due situazioni. In quanto supporto di una rappresentazione è il soggetto divenuto giacente, steso, disteso, inerte, neutro (qui giace)», e altresì «come ciò che partecipa all'impeto del lanciare o del gettare, ma anche, e proprio per questo, come ciò che va attraversato, trafitto, forato, per farla finita con lo schermo, vale a dire il supporto inerte della rappresentazione».<sup>22</sup> Qui l'oscillazione è tra soggetto e oggetto, in primo luogo e, soprattutto tra attivo e passivo, nel doppio senso dei verbi *iacēre* e *iacēre*, gettare e giacere. Un ricettacolo capace di ricevere e di subire, non passivamente né attivamente, ma in silenzio. Senza proferir parola, senza muoversi, restando lì immobile nella materialità che esso stesso è. «Esso ha un nome, dei nomi e tuttavia si ritrae necessariamente nel senza nome. Resta così tra senso e non senso. Fuori senso».<sup>23</sup> Forsennare il soggettile è questo infinito tentativo di far uscire di senno questo supporto, perdendo io stesso il senno in questo supplizio, in questo accanirsi verso il ricettacolo silenzioso.

Arrestato direttamente sulla superficie, il proiettile maltratta il supporto con tutti i fantasmi che lo abitano, gli spettri di una storia di dio, gli spiriti in incubazione. Ma, con lo stesso doppio colpo, conferisce consistenza a ciò che attacca, lo incorpora all'opera, ne fa una parte dell'espressione in via di introiezione. [...] Ecco il segreto, insieme custodito ed esibito, guadagnato ma perduto nella sua esposizione. Il segreto è, come indica il suo nome, la separazione.<sup>24</sup>

---

22. J. Derrida, *Antonin Artaud. Forsennare il soggettile*, a cura di Alfonso Cariolato, Abscondita, Milano 2005, p. 28

23. Ivi, p. 103.

24. Ivi, p. 104.

Questo muro assillante, che insieme si lascia assillare, in una ambigua oscillazione tra spettro e spettatore, tra proiezione e proiettato, determina dunque una spazialità della non coincidenza, del sovrapporsi delle posizioni che non si identificano, del dissestarsi del tempo e del porsi fuori luogo del luogo stesso. È superficie in cui le posizioni vengono meno e insieme si imprinono, è uno spazio perforato e perforante, è spazio bucato, con Deleuze, «il segno corporeo e affettivo del sotto-suolo, che attraversa a un tempo la terra striata dello spazio sedentario e il suolo nomade dello spazio liscio, senza fermarsi in nessuno dei due, è il segno vagabondo dell'itineranza, il doppio furto o il doppio tradimento».<sup>25</sup>

La stessa materialità del muro subisce un continuo dissestamento. Cemento e acciaio. Il muro è il compimento della storia dei materiali dell'architettura.<sup>26</sup> Una materialità che risponde alla rapidità e alla fretta, e dunque al ritardo e al fuori tempo. Materiali prodotti altrove, deboli e sottili. Su quella striscia di terra e su quel confine solo innestati. Tanto da dover presupporre decine di metri di apparente vuoto alle sue spalle e un continuo controllo davanti a sé. Quel muro è di vetro, la sua è una materialità profondamente ambigua e mutevole, attraversabile e riflettente, luogo del rimando e dell'oltrepassamento.

Il muro è uno spettro perché spettacolarizza, imponendosi a degli spettatori, il suo porsi e il suo dividere. Il solco tracciato perdura come segno nel tessuto cittadino. Sopravvive, nel suo stesso porsi spettrale si fa automa, «mima il vivente. [...] è una macchina da teatro, una *mechané*. [...] La sua iper-lucidità insiste».<sup>27</sup> Non solo laddove parti di quel muro rimangono in piedi. Il muro è mutato, è diventato superficie, è diventato sfondo della città stessa. Così ha lasciato il segno su Berlino divenendo altro. E non solo simbolo incorporeo, ma insieme questo e il suo opposto. Ancora muro spettrale che, piuttosto che dividere e sezionare lo spazio generando luoghi, assilla nella sua corporeità virtuale. Il centro urbano di Berlino, frequentato da quel Muro, era

---

25. G. Deleuze, F. Guattari, *Mille-piani*, cit., p. 532.

26. La decostruzione di Derrida dialogherà a lungo con la teoria dell'architettura. A tal proposito si veda *Le arti dello spazio. Scritti e interventi sull'architettura* a cura di Francesco Vitale.

27. J. Derrida, *Spettri di Marx*, cit., p. 160.

attratto dalla figura del fantasma, la detestava, la prendeva come testimone della sua contestazione, ne era tormentato (*hanté*, assillato, assediato, ossessionato. Dentro di sé, ma, naturalmente per respingerla, fuori di sé. In sé fuori di sé: ecco il luogo fuori luogo dei fantasmi, ovunque fingano di eleggere domicilio.<sup>28</sup>

Questo corpo che è il muro, nella sua materialità vitrea e nel suo continuo porsi fuori posto e fuori tempo in un altrettanto continuo tentativo di affermarne la stabilità, la posizione e la durata, determina una città che continua a porsi essa stessa fuori luogo e fuori tempo. Riflettendosi su una superficie virtuale come il muro, mai presente a sé stesso, la città stessa diventa corpo forato che lascia affiorare al suo interno l'oltre, rendendosi indisponibile, resistente alla disposizione. Una spazialità, seppur non più divisa, che si lascia frequentare, retrocede e lascia affiorare l'intruso al suo interno, e insieme frequenta dai margini, obliquamente, chi vi si trova, lo spettatore, perforandone lo stesso corpo.

---

28. Ivi, p. 113.